Tecnica del depistaggio

Gigi Marcucci

Segue dalla Prima

Perché a Bologna, secondo l'articolo che ieri appariva in prima pagina sull'organo di An, c'è una Procura che non vuole indagare sulla strage avvenuta alla stazione il 2 agosto 1980.
In realtà, a Bologna c'è una Procura che le indagini sulla strage le ha già fatte e altre ne sta facendo, magari non come il Pdl desiderebbe: la chiamano separazione dei poteri. Tre neofascisti, Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e il loro complice Luigi Ciavardini, sono già stati condannati quali autori materiali del massacro; due ufficiali del Sismi, all'epoca controllato dalla P2, il venerabile maestro Licio Gelli, e Francesco Pazienza, sono stati condannati per calunnia pluriaggravata finalizzata al depistaggio delle indagini. È solo la sintesi di sentenze pronunciate all'esito di un iter processuale lunghissimo, che ha visto una decina di dibattimenti, celebrati da altrettanti collegi giudicanti nei vari gradi di giudizio. Da alcuni anni però i parlamentari di An-Pdl chiedono che le indagini imbocchino una pista diversa, che in ultima analisi attribuisce la strage a fazioni dell'Olp, la vecchia Organizzazione per la liberazione della Palestina, tesi cara anche al senatore a vita Francesco Cossiga e prima ancora ai servizi segreti controllati dalla P2. Ieri i parlamentari del Pdl hanno interrogato a mezzo stampa il ministro della giustizia Angelino Alfano, reduce dalle fatiche del lodo salva-premier, «affinché verifichi se effettivamente la Procura di Bologna stia attentamente e scrupolosamente indagando sulle importanti novità emerse nella commissioni Mitrokhin e relative alla strage del 2 agosto 1980». In altre parole, viene invocata un'ispezione ministeriale - si legge nella lettera firmata tra gli altri da Enzo Raisi, parlamentare di An-Pdl nonché procuratore generale del Secolo, e Italo Bocchino - su una «serie di attività comportamentali ed eventi» che «inducono a credere che non vi sia una ferma volontà, da parte della Procura di Bologna, di verificare realmente le circostanze che hanno indotto personalità come il senatore a vita Giulio Andreotti e il senatore Francesco Cossiga a giudicare come importante novità» le conclusioni relative alla strage della commissione bicamerale. Insomma, se Alfano si è occupato di processi che impensierivano il premier, perché non dovrebbe spendersi per quelli che in passato hanno squadernato gli imbarazzanti album di famiglia di Msi-An (suscitò clamore l'intervista rilasciata a Gian Antonio Stella in cui, ricordando la vecchia militanza nel Msi, Mambro e Fioravanti, commentavano: «Noi in galera, loro al governo»). Un primo effetto la lettera dei parlamentari sembra averlo prodotto: proprio ieri il ministro Alfano ha fatto sapere che domani non sarà a Bologna, dove avrebbe dovuto parlare - l'annuncio ufficiale è stato dato solo pochi giorni fa - per conto del governo alla commemorazione delle vittime della strage. Al suo posto ci sarà Gianfranco Rotondi, figura più defilata (è ministro all'Attuazione del programma) dell'esecutivo Berlusconi.
Ma cosa rimproverano i parlamentari del Pdl al sostituto procuratore bolognese Paolo Giovagnoli, titolare delle indagini sulla strage? È semplice: non aver preso per oro colato le informazioni uscite dalla commissione Mitrokhin, diventata famosa perché il cui presidente Paolo Guzzanti utilizzava come consigliere tal Mario Scaramella, venditore di patacche (voleva incastrare Romano Prodi come agente del Kgb) successivamente arrestato dalla Digos per traffico d'armi. Il nodo del contendere è la presenza a Bologna di un terrorista di sinistra tedesco, Thomas Kram, per An legato al più famoso Ilich Ramirez Sanchez, alias Carlos. È accertato che Thomas Kram, pedinato da servizi e polizie di mezza Europa, trascorse la notte tra il primo e il 2 agosto 1980 all'hotel "Il Cappello Rosso" di Bologna, registrandosi con nome e cognome e veri. Per questo motivo, secondo An-Pdl, avrebbe dovuto essere iscritto nel registro degli indagati per il reato di strage. La Procura, che ha già avviato una rogatoria internazionale, lo vuole invece sentire come persona informata sui fatti, cosa che intende fare anche per Carlos. Perché per formulare un'ipotesi d'accusa ci vogliono prove e, pur supponendo Kram autore della strage di Bologna, restano da spiegare alcune cose. Innanzitutto c'è da capire per quale motivo un terrorista esperto e navigato arrivi dalla Germania con l'intenzione di fare una spaventosa carneficina e declini in albergo le sue vere generalità. In secondo luogo, perché una simile leggerezza provenga da uno come Thomas Kram, che la polizia tedesca considera un abilissimo falsario (non un «esperto di esplosivi» come scrivono i parlamentari del Pdl) nonché autore di una clamorosa truffa con titoli taroccati ai danni delle Poste del suo Paese. Quindi uno perfettamente in grado di procurarsi, se non di fabbricare, un passaporto falso. Kram viene controllato al posto di frontiera di Chiasso, che il primo agosto 1980 ne segnala l'ingresso in Italia. In quell'occasione, Kram, che è diretto a Milano, viene anche perquisito con esito negativo.
Insomma c'è un terrorista supersorvegliato, perfettamente consapevole di esserlo (anche l'11 dicembre del '79 la sua casa di Perugia viene perquisita dalla Digos), che il 2 agosto dell'80 va a fare una strage premurandosi di far sapere come si chiama con tanto di documento autentico. Sull'altro piatto della bilancia, ci sono le accuse ai terroristi neri verificate in anni di indagini e confermate da numerosi collegi giudicanti, con sentenze pronunciate anche dalle Sezioni penali unite della Cassazione. È comprensibile che un magistrato proceda con cautela. È anche comprensibile che An veda in Kram la soluzione di qualche suo problema di immagine, ma per questo farebbe bene a rivolgersi a un esperto di comunicazione. La magistratura, almeno per ora, ha altri compiti.

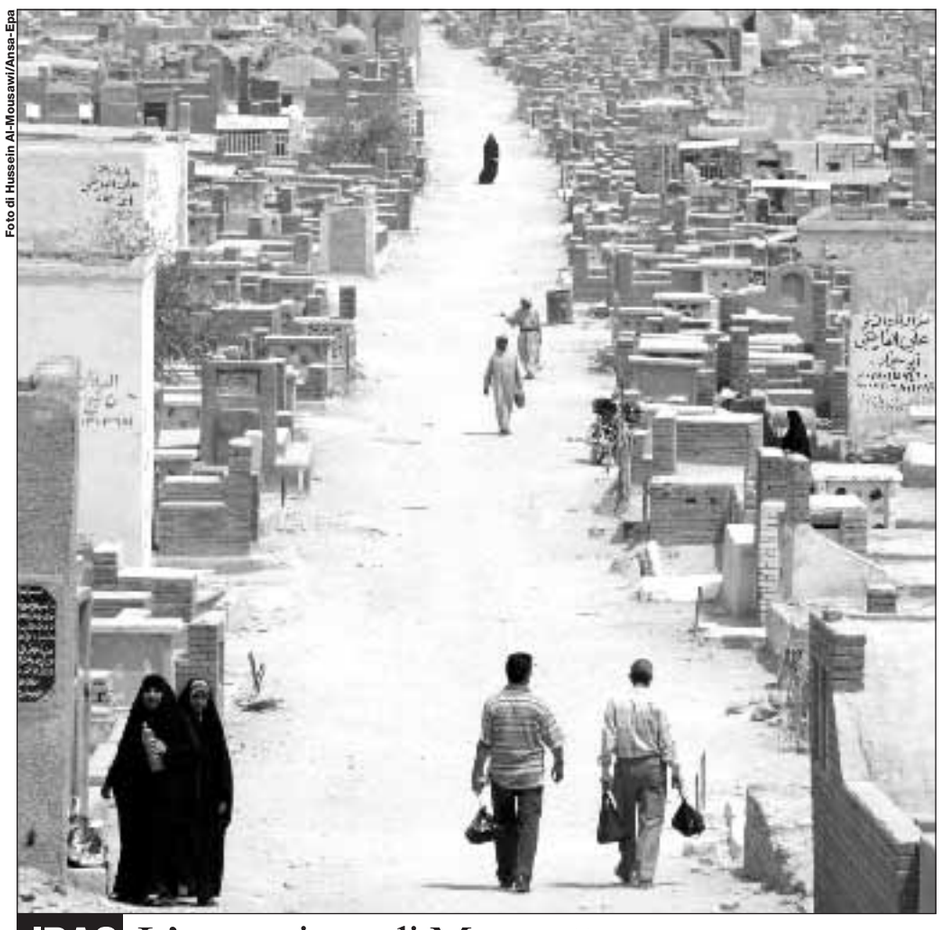

Foto di Hussein Al-Mousawi/Ansa-Epa

IRAQ L'ascensione di Maometto

MUSULMANI iracheni al cimitero di Najaf, a sud di Baghdad. Ieri, secondo il calendario islamico, era la giornata dell'ascensione in cielo del profeta Maometto, ricorrenza tradizionalmente dedicata alla visita delle tombe dei propri defunti.

Radio Londra

Furio Colombo

Ha ragione *Il manifesto* a definire "misteriosa" Radio Radicale. Come spiegare una radio simile in un Paese che ha subito (e subisce da tempo) un pauroso blocco delle informazioni, nel Paese della Rai visiva e della Rai parlata, in cui una questione testamento biologico te la spiega un vescovo, una di sospetta finanza viene affidata al presunto imputato, il presidente dell'azienda di un vasto spionaggio telefonico viene intervistato per scagionare se stesso, l'immigrazione si chiama "sicurezza", l'estate nelle città deserte "emergenza", con pattuglioni di lancieri e granatieri fra turisti storditi, l'immondizia a tonnellate scompare quando ti dicono che è scomparsa, senza uno straccio di spiegazione e di prova, e la frase: «le impronte digitali fanno bene ai bambini» viene ripetuta come un fatto ovvio, che balza agli occhi, e le reti oscurano i raid nei campi nomadi (che però l'Europa, che ha altre radio e altre televisioni, vede bene), in un Paese così una radio che non apre le notizie con il Papa, ti racconta tutto delle sofferenze di Coscioni e di Welby (e del corpo di Welby abbandonato fuori dalla chiesa), fa parlare una parte e l'altra senza giro rituale e infinto di voci fisse, ti dà le dirette dei fatti veri, ti racconta la guerra in Iraq (la vera storia) e il tentativo di salvare la vita a Tareq Aziz, questa è senza dubbio una radio misteriosa. Diciamo: estranea alla prevalente cultura italiana.
Riceve, certo, contributi per esistere. Ma trasmette tutto da tutto rendendo trasparente un Paese opaco fatto di realtà sovrapposte e impenetrabili, un Paese con le finestre murate a cura di editori, partiti, caste, e interessi speciali.
Non è né gradevole né gentile, Radio Radicale, e non è neppure la cosa più bella del mondo. Personalmente, e professionalmente, mi manca una terza parte (tutte le notizie che segnano un giorno, ripetute più volte al giorno). Ma mi mancano perché penso al solo modello "perfetto" che conosco, la «National Public Radio» americana che quasi ogni giorno dispiace ai politici di potere non perché sia di sinistra (è appena un po' liberal) ma perché non tace su nulla. Radio Radicale, per i miei gusti, è un poco di destra (è appena un po' troppo "di mercato") e come la PBS non nasconde nulla. Ma gli manca il grande notiziario.
Però come saprei di Israele e Medio Oriente e della Cambogia, di Cina e Tibet e Birmania, di sperdute e abbandonate minoranze nel mondo, senza Radio Radicale?
E come comincerebbe la giornata politica di molti italiani (va bene, parlo soprattutto di addetti ai lavori) senza «Stampa e regime», la celebre rassegna stampa mattutina di Radio Radicale?

* * *

D'altra parte il 31 luglio, mentre questa nota viene scritta, è anche il giorno in cui il governo "liberale" ha tagliato tutti i sostegni a tutti i giornali considerati "politici", a cominciare da *Libero* e dal *Foglio*, fino a *l'Unità*.
Perché la questione è diversa da una normale decisione di un normale governo? Perché è presa dal titolare del più grande conflitto di interessi del mondo. Quale conflitto di interessi? Quello del proprietario di quasi tutto ciò che si vede e quasi tutto ciò che si legge, che abolisce - o tenta di abolire - anche la minima concorrenza.

Oggi il governo taglia i fondi a tutti i giornali considerati politici

La questione "sostenere o no la stampa di partito" specialmente in momenti difficili è grave e seria e degna di dibattito.
Il taglio di Berlusconi però finisce per apparire una museruola, una finestra murata in più.
Se fossi Radio Radicale - che viene preservata, credo, soprattutto grazie alle dirette dalla Camera, dal Senato e moltissimi eventi politici del Paese (a volte unica fonte di cose veramente dette) - inserirei subito nei programmi ore messe a disposizione dei giornali morenti e delle loro voci che potrebbero finire per sempre nel polpettone quotidiano Rai-Mediaset. In un mondo di regime (che - ti dicono a Radio Radicale - non comincia con Berlusconi, è più radicato e più antico) potrebbe essere un'idea di salvezza.

furiocolombo@unita.it

Globale e locale, la doppia sfida della sinistra

Maurizio Martina *

A Milano e in Lombardia incontro ogni giorno tanta gente per bene e so che molti di loro non ci hanno mai votato. Ha più che mai ragione Alfredo Reichlin quando da queste pagine osserva «che tutto il nostro discutere sul Partito Democratico e sui suoi equilibri interni non porta lontano se non partiamo dai processi reali in cui siamo immersi». Credo che un'attenta analisi delle tenaci cose della realtà abbia fra i propri presupposti un'altrettanto fredda analisi dei nostri competitori politici che della realtà fanno pur sempre parte.
Da questo punto di vista, a mio modesto parere, rischia di essere assai riduttivo e insufficiente descrivere, se non altro con riferimento alla "questione del nord", la forza della destra come un fenomeno febbrile di una malattia, ovvero come il riflesso affaristico di una risposta sbagliata ai problemi del nostro tempo. Stiamo attenti noi a non sbagliare. Percorrere questo crinale non credo ci aiuti molto a comprende le cose come stanno. Ricordiamoci che in queste terre, prima ancora che essere minoranza elettorale, siamo minoranza culturale. La sinistra è stata messa in un angolo da Tremonti? In parte sì ma le nuove visioni del ministro dell'Economia sono di quest'anno, mentre il nord è "terra ostile" per la sinistra ormai da più di quindici anni. Chiediamoci perché.
Di errori ne sono stati commessi molti, lasciando in questa parte del paese dei vuoti politici enormi che qualcuno ha inevitabilmente riempito con le proprie parole d'ordine.
Reichlin paventa per il nord il rischio di un "effetto Belgio", con un futuro separato dal sud così come avviene tra fiamminghi e valloni.
Attenzione, che se di "effetto Belgio" vogliamo discutere, nel nord, una metamorfosi simile è realtà fattuale ormai da tempo. Quella che molti di noi hanno chiamato "secessione dolce" da anni sta scavando lentamente in un terreno reso sempre più friabile dalla drammatica inadeguatezza del sistema pubblico e delle istituzioni. Il fatto stesso che alcuni di noi ne evidenzino i rischi solo oggi dovrebbe fare riflettere sulla distanza che separa il nostro dibattito dai processi di trasformazione reale dei territori. Il tessuto sociale del nord e, in particolare della Lombardia, ha oramai assunto il carattere "multiforme" delle più moderne società, dove fuori dallo Stato c'è quasi tutto: la sovranità, il potere, la finanza, l'innovazione e dove la politica non può più essere solo quella partitica e "*politiciénne*". Riflettiamo anche sul fatto che questa secessione incruenta, di fatto, "di convenienza", possa sempre più accentuarsi tanto più il processo di integrazione europea verrà compiendosi. A ben guardare si sta infatti sempre più delineando il ruolo chiave di macroregioni vaste quali "nuovi luoghi" fondamentali nella costruzione della *governance* europea e di produzione di particolari e specifici beni pubblici di rilevanza essenziale per le popolazioni (basti pensare solo all'evoluzione delle *public utilities* e all'assetto del sistema creditizio e finanziario). Ed è in termini di grande regione europea che il nord sta ormai atteggiandosi. Già molto vicino a Monaco di Baviera almeno tanto quanto a Roma. L'Europa delle regioni quindi e non quella delle sole tecnocrazie e dell'ingegneria sociale verso la quale, ancora una volta, abbiamo guardato senza il necessario spirito critico.

I Democratici non possono accontentarsi di replicare un film già visto

Da dove ripartire dunque per offrire risposte adeguate? Ragioniamo sul necessario cambio di passo. È vero, come sostiene Reichlin, che il Partito Democratico ha di fronte a sé l'imperativo di una visione dell'Italia nel mondo che la destra non può rappresentare. Ma per farlo i Democratici non possono accontentarsi di replicare un film già visto. Deve essere nostro il compito della costruzione di una moderna statualità capace di farci vincere questa sfida. Ed è su questo terreno che dobbiamo giocare la partita. La destra abbatte, noi non possiamo solo conservare. Dobbiamo costruire nuova cittadinanza a partire da un rinnovato rapporto tra potere, cittadini e territori.
Globus et Locus. Io dico che la sinistra riformista può rilanciare a partire di qui. Voglio dire che dovremmo essere noi a proporre una netta modernizzazione delle istituzioni locali e nazionali affrontando senza reticenze la questione federalista ma non limitandoci solo ad essa. Può essere il "glocalismo" ad alimentare una svolta utile per la cultura politica dei democratici. La tecnologia ha cambiato radicalmente le nostre idee di tempo e spazio. Le relazioni senza confini hanno modificato il significato dei luoghi aprendo un rapporto inedito tra globale e locale. Noi come rispondiamo?
Di fronte a questa grande rivoluzione del quotidiano è più che mai urgente costruire politiche e, in definitiva, nuovi poteri. Una statualità moderna, una governance cosmopolita e una cittadinanza forte fondata sulla pluri-appartenenza. Questa è la visione, il rilancio culturale e sociale, prima ancora che politico, che dovremmo promuovere con decisione in tutto il Paese. Da qui possiamo sfidare a viso aperto la destra.
A chi investe sulle fratture e sulle comunità locali come fortezze assediate dobbiamo contrapporre, non la semplice difesa dello stato-nazione così com'è, ma una grande opera di rinnovamento delle istituzioni in grado di accompagnarci (non dirigerci!) nella modernità. Significa ragionare dei territori come nodi della rete globale disegnando una diversa geografia sub-nazionale e significa anche fare leva sulla società e sulle migliaia di esperienze che la animano, rendendole protagoniste di una rinnovata stagione d'impegno. Sussidiarietà, mutualismo, cultura dei luoghi e federalismo responsabilizzante per le classi dirigenti locali sono solo alcuni titoli utili per questo impegno.
Dice bene Reichlin, l'autunno che ci aspetta sarà determinante. Proviamoci seriamente allora. Sono convinto si possa partire da qui per organizzare una risposta forte alla destra delle paure alimentate e delle speranze disattese.

** segretario Partito Democratico della Lombardia*

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente e
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 31 luglio è stata di 122.983 copie